

SECONDA GIORNATA TERZA NOVELLA

Tre giovani spendono male tutti i loro averi e diventano poveri; il nipote di uno di questi si accompagna ad un abate; mentre torna a casa in condizioni disperate, scopre che è la figlia del re di Inghilterra, che lo prende per marito e ripara ogni danno dei suoi zii, rimettendoli in buono stato.

Le vicende di Ronaldo d'Asti furono ascoltate con ammirazione dalle donne e dai ragazzi, fu lodata la sua devozione e furono ringraziati Iddio e san Giuliano per avergli prestato soccorso nel momento del bisogno; né fu, nonostante si dicesse quasi di nascosto, ritenuta sciocca la donna che aveva saputo approfittare del bene che Iddio le aveva mandato a casa. E mentre si discorreva, sorridendo, della buona notte che ella trascorse, Pampinea, che sedeva accanto a Filostrato, sapendo, come avvenne, che sarebbe toccato a lei, cominciò a pensare; e, dopo l'ordine della regina, non meno audace che lieta, iniziò a parlare così:

- Valorose donne, quanto più si parla della fortuna, tanto più, per chi vuole ben riflettere, si trovano cose da dire: e di questo nessuno deve meravigliarsi, se si pensa che tutte le cose, che noi consideriamo, scioccamente, nostre, siano nelle sue mani, di conseguenza essa, secondo il suo giudizio occulto, senza mai fermarsi, le scambia dall'uno all'altro e viceversa, senza alcun ordine apparente. E questo, sebbene si mostri in modo evidente in ogni cosa tutti i giorni, e sia stato evidenziato in alcune novelle narrate in precedenza, poiché la nostra regina desidera che si parli di questo argomento, forse, non senza utilità degli ascoltatori, aggiungerò una mia novella a quelle già raccontate. La quale, penso, dovrebbe piacere.

Nella nostra città abitava un cavaliere che si chiamava messer Tebaldo, il quale, alcuni affermano sia stato della famiglia de' Lamberti, mentre secondo altri fu della famiglia degli Agolanti, forse a causa del mestiere che i suoi figli fecero in seguito, conforme a quello che hanno sempre fatto e tuttora fanno gli Agolanti. Ma lasciando perdere a quale casato appartenesse, dico che fu, ai suoi tempi, un ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figli, dei quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tebaldo ed il terzo Agolante, giovani belli e gentili, il maggiore non aveva ancora compiuto i diciotto anni quando messer Tebaldo morì ricchissimo e a loro, poiché erano i legittimi eredi, lasciò ogni suo bene mobile ed immobile. Essi, diventati ricchissimi sia di contanti che di possedimenti, senza alcun'altra guida se non il loro divertimento, cominciarono a spendere senza freni e senza alcun ritegno, accoglievano chiunque, comprarono molti cavalli, cani ed uccelli costosi e facevano continuamente feste, elargivano e cacciavano e facevano non soltanto tutto ciò che si addice a gentiluomini ma anche ciò che al loro capriccio giovanile veniva voglia di fare. Non condussero a lungo quella vita che il tesoro lasciato dal padre venne meno; e, poiché le loro rendite da sole non erano sufficienti a far fronte alle spese affrontate, iniziarono ad affittare e a vendere i possedimenti: e vendendo oggi l'uno e domani l'altro, si accorsero a malapena che già erano ridotti a nulla; la povertà aprì loro gli occhi che la ricchezza aveva tenuto chiusi.

Per questo motivo Lamberto, dopo aver chiamato, un giorno, gli altri due, disse loro quale fosse stata la magnificenza del padre e quanta la loro, quale fosse la loro ricchezza e in quale maniera si ritrovavano in povertà a causa del loro modo scellerato di spendere; li incoraggiò, come meglio seppe, prima che il loro stato di miseria divenisse irreparabile, a vendere quel poco che era rimasto e andarsene via insieme a lui: e così fecero. E partiti da Firenze, senza alcun commiato e senza alcun annuncio, non si fermarono finché non giunsero in Inghilterra; e lì, presa una casetta a Londra, spendendo pochissimo, cominciarono avidamente a prestare ad usura; e la fortuna fu loro talmente favorevole che in pochi anni accumularono una grandissima quantità di denaro.

Perciò, successivamente, ora l'uno e ora l'altro, tornarono a Firenze, ricomprarono gran parte dei loro possedimenti oltre a molte altre cose e presero moglie; mandarono in Inghilterra un loro giovane nipote di nome Alessandro perché si occupasse dei loro affari e continuasse l'attività di usura, e loro tre a Firenze, avendo dimenticato come si erano ridotti con il loro modo smodato di spendere, nonostante avessero messo su famiglia, spendevano a più non posso e godevano di gran credito presso qualunque mercante e per qualsiasi somma. Per alcuni anni riuscirono a sostenere

queste spese grazie al denaro mandato da Alessandro, che aveva iniziato a prestare a baroni che impegnavano castelli e altre loro entrate e gli affari andavano molto bene.

Mentre i tre fratelli spendevano a piene mani e, in caso mancassero soldi, confidando nelle entrate dall'Inghilterra, li chiedevano in prestito, avvenne che, inaspettatamente, in Inghilterra nacque un conflitto tra il re ed uno dei suoi figli, per questo motivo tutta l'isola si divise e c'era chi stava con l'uno e chi con l'altro; quindi ad Alessandro furono confiscati tutti i castelli dei baroni, né gli fruttava alcuna altra rendita. E sperando, giorno dopo giorno che il padre ed il figlio facessero pace, e, conseguentemente, fossero restituiti ad Alessandro sia i possedimenti che i crediti, egli non lasciava l'isola e i tre fratelli, che si trovavano a Firenze, erano sulla soglia della povertà e limitavano le loro grandissime spese, chiedendo, ogni giorno di più, prestiti. Poiché, trascorsi diversi anni, non si vide nessun cambiamento, i fratelli, non solo persero il credito ma, siccome i creditori volevano essere pagati, furono immediatamente catturati; i loro possedimenti non bastavano a coprire i debiti, per cui restarono in prigione, e le loro mogli e i figli piccoli se ne andarono chi di qua e chi di là molto male in arnese, non sapendo più cosa riservasse loro il futuro se non una vita in miseria.

Alessandro, che aveva aspettato la pace in Inghilterra per diversi anni, vedendo che non arrivava e poiché gli sembrava di trovarsi lì non meno in pericolo di vita che inutilmente, dopo aver deciso di tornare in Italia, si mise in cammino da solo. E per caso, lasciando alle spalle Bruggia, vide un abate vestito di bianco accompagnato da molti monaci, con molta servitù e con molti bagagli che percorreva la stessa strada; seguivano due cavalieri attempati e parenti del re, Alessandro si accodò a loro come se li conoscesse e fu ammesso volentieri alla loro compagnia.

Mentre camminava con costoro Alessandro chiese, gentilmente, chi fossero e dove andassero i monaci che cavalcavano davanti a loro con tanta servitù al seguito. Uno dei cavalieri rispose: "Colui che sta davanti è un nostro giovane parente, eletto, di recente, abate di una delle maggiori abbazie d'Inghilterra; e siccome egli è troppo giovane e la legge non gli consente di ricoprire quella carica, andiamo a Roma a pregare il Santo Padre che gli dia la dispensa riguardo al difetto di età e che gli confermi la carica: ma di ciò non si deve parlare con nessuno".

Il giovane abate, mentre camminava ora davanti ed ora dietro al gruppo di servitori, come sempre avviene durante il tragitto, vide presso di sé Alessandro, che era molto giovane, bellissimo nel portamento e nel viso, educato, elegante e garbato come nessun altro: a prima vista gli piacque come mai nessuna cosa gli era piaciuta prima; e, dopo averlo chiamato, cominciò a parlare gentilmente con lui e gli chiese chi fosse, da dove venisse e dove andasse. Alessandro espose pienamente e sinceramente le sue condizioni, e si offerse, per quel poco che avrebbe potuto fare, come suo servitore. L'abate, udendo i suoi discorsi chiari e gentili, considerando, principalmente, il suo modo di fare, e ritenendolo, sebbene avesse fatto il servitore, un uomo molto garbato, gli piacque ancora di più; e, pieno di compassione per le sue sventure, lo confortò molto amichevolmente e gli disse di continuare a sperare, perché, poiché era un uomo valoroso, Iddio lo avrebbe riportato lì dove era giunto con la fortuna, se non più in alto: e, dato che stava andando verso la Toscana, lo pregò di accompagnarlo, perché avrebbero seguito lo stesso tragitto. Alessandro lo ringraziò per il conforto e si dichiarò pronto ad eseguire qualunque ordine.

Mentre l'abate camminava la vista di Alessandro gli destava in cuore cose non più provate o sentite; dopo qualche giorno giunsero ad un villaggio in cui non si trovavano molti alberghi. E, poiché l'abate voleva alloggiare lì, Alessandro li fece ospitare da un oste con cui era in amicizia e fece preparare per lui la stanza migliore della casa. E, divenuto quasi il maggiordomo dell'abate, come colui che conosce il mestiere, dispose, come meglio potette, di far alloggiare nel villaggio tutti i servitori, chi in un posto chi nell'altro; dopo che l'abate ebbe cenato, a notte inoltrata, essendo tutti andati a dormire, Alessandro chiese all'oste dove potesse sistemarsi.

L'oste rispose: "In realtà non lo so, ogni posto è occupato e, come puoi vedere, io e la mia famiglia dormiamo sulle panche; tuttavia nella camera dell'abate ci sono alcuni cassoni da grano ti posso preparare lì un letto e, se vuoi, puoi dormire così per stanotte".

Alessandro disse “Come faccio ad andare nella camera dell’abate, sai che è piccola e che non vi ha potuto dormire nessuno dei suoi monaci? Se me ne fossi accorto quando le cortine del letto dell’abate furono chiuse, avrei fatto dormire sopra i cassoni da grano i suoi monaci e mi sarei coricato io dove adesso sono loro”.

L’oste disse: “La faccenda sta così e, se vuoi, lì ci puoi stare benissimo. L’abate dorme e intorno al suo letto ci sono sei cortine: io ti porto, senza far rumore, una coltre e ti corichi”.

Alessandro, vedendo che si poteva fare senza dare nessun fastidio all’abate, si dichiarò d’accordo e, quanto più in silenzio potette, si accomodò. L’abate, che non dormiva, anzi, pensava con insistenza ai suoi nuovi desideri, aveva ascoltato ciò che l’oste ed Alessandro dicevano e aveva intuito dove Alessandro si era messo a dormire; per cui, contentissimo, cominciò a dire tra sé e sé: “Iddio mi ha mandato l’occasione di soddisfare i miei desideri: se non la colgo, una simile opportunità non mi capiterà se non tra molto tempo”.

E decidendo di approfittare di questa fortuna, quando gli sembrò che ci fosse silenzio nell’albergo, chiamò, con voce sommessa, Alessandro e gli disse di coricarsi vicino a lui: dopo molti rispettosi dinieghi, si spogliò e gli si mise accanto. L’abate, dopo avergli posto la mano sul petto, cominciò a toccarlo come sogliono fare le giovani innamorate con i loro amanti: Alessandro rimase sconcertato, non capiva come potesse l’abate, preso da un amore disdicevole, toccarlo in quel modo. L’abate riconobbe subito questo dubbio, o per congettura o per un gesto che fece Alessandro e sorrise; e, dopo essersi tolto subito la camicia, prese la mano di Alessandro e se la mise sopra il petto dicendo: “Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, guarda cosa nascondo”. Alessandro, posta la mano sul petto dell’abate, trovò due polpette tonde e sode e talmente delicate da sembrare d’avorio; dopo aver subito riconosciuto che era una donna, senza aspettare altri inviti, voleva abbracciarla e baciarla: ma ella gli disse: “Prima che ti avvicini ascolta ciò che devo dirti. Come puoi vedere, sono donna e non uomo; e, partita come fanciulla da casa mia, sto andando dal Papa per maritarmi: che sia per tuo destino o per mia sciagura, l’altro giorno, come ti vidi, mi accesi tanto d’Amore per te che nessuna donna ha mai amato un uomo così. E per questo ho deciso di non volere nessun’altro se non te per marito: se non mi vuoi per moglie, vai immediatamente via da qui e ritorna da dove sei venuto”.

Alessandro, sebbene non la conoscesse, vedendo il numeroso seguito che aveva, stimò che dovesse essere nobile e ricca, inoltre la vedeva bellissima: quindi, senza pensarci troppo, rispose che, se piaceva a lei, a lui era molto gradito. Ella allora, dopo essersi messa a sedere sul letto davanti ad un dipinto di Nostro Signore, gli mise in mano un anello e si fece dare promessa solenne di matrimonio; e subito dopo si abbracciarono e trascorsero quel che restava della notte con grande piacere di entrambi. Poi, all’alba, dopo che si furono rimessi in ordine, Alessandro si alzò ed uscì dalla camera da dove era entrato, senza che nessuno sapesse dove aveva dormito, e, contento come una pasqua si rimise in cammino con l’abate ed il suo seguito; dopo molti giorni giunsero a Roma.

Lì, dopo essersi fermati alcuni giorni, l’abate con due cavalieri ed Alessandro e nessun altro furono ricevuti dal Papa; dopo aver fatto la debita riverenza, l’abate cominciò a parlare così: “Santo Padre, come voi sapete meglio di chiunque altro, chi vuole deve vivere bene ed onestamente, e, per quanto possibile, sfuggire da ogni occasione che lo possa condurre ad agire in altro modo; per cui, affinché io, che desidero vivere onestamente, lo possa fare interamente, sono fuggita in segreto, indossando l’abito che vedete, con una grandissima parte dei tesori di mio padre, il re d’Inghilterra (il quale, benché io sia giovane come vedete, voleva darmi in moglie al re di Scozia, un signore molto anziano), per venire qui e mi sono messa in viaggio per chiedere a vostra Santità di unirmi in matrimonio. Non mi fece fuggire l’età avanzata del re di Scozia ma la paura di poter fare, a causa della fragilità dovuta alla mia giovinezza, se lo avessi sposato, qualcosa contro le leggi divine e contro l’onore del sangue reale di mio padre. E così, durante il viaggio, Iddio, che solo lui conosce ciò di cui ha bisogno ognuno di noi, per la sua misericordia, mi pose davanti agli occhi colui che a Lui piaceva che diventasse mio marito: e fu questo giovane” e indicò Alessandro “e lo vedete accanto a me, la sua onestà e il suo valore sono degni di qualunque grande donna, sebbene, forse, la nobiltà del suo sangue non sia regale. Lui ho scelto e lui voglio, né avrò mai nessun’altro, e non

importa ciò che diranno mio padre o altri; oltre al motivo per cui partii, mi piacque visitare i luoghi santi e sacri di cui questa città è piena e fare visita alla vostra Santità, affinché, tramite voi, io renda pubblico, a voi e agli altri, il matrimonio contratto con Alessandro alla sola presenza di Dio. Per cui vi prego umilmente che vi sia gradito ciò che è piaciuto a Dio e a me, e che mi doniate la vostra benedizione, affinché con quella, come con la certezza dell'approvazione di Colui del quale siete vicario, noi possiamo vivere insieme per onorare Dio e voi e, infine, morire”.

Alessandro si meravigliò udendo come la moglie fosse figlia del re d'Inghilterra e ne fu profondamente contento: ma ancora di più si stupirono i due cavalieri e si turbarono a tal punto che se, invece di trovarsi davanti al Papa, fossero stati in un altro posto, avrebbero agito in modo sgarbato con Alessandro e, forse, anche con la donna. D'altra parte il Papa si meravigliò molto sia dell'abito della donna che della sua elezione: ma sapendo che non si poteva tornare indietro, volle esaudire le sue preghiere. E, per prima cosa, riconfortò i cavalieri che vedeva assai turbati e li fece riappacificare con Alessandro e con la donna, poi ordinò tutto quello che c'era da fare. E il giorno fissato da lui, davanti a tutti i cardinali ed a molti uomini valorosi, che erano stati invitati alla grandissima festa che aveva organizzato, fece arrivare la donna in abiti regali, che era bellissima e appariva talmente leggiadra che fu lodata da tutti, anche Alessandro vestiva abiti talmente splendidi che, sia per come appariva che per il comportamento, non sembrava un giovane che prestava ad usura ma piuttosto un re, e fu onorato dalla presenza dei due cavalieri; fece celebrare solennemente il matrimonio e, dopo licenziò gli sposi con la sua benedizione.

Alessandro e la donna vollero, dopo essere partiti da Roma, recarsi a Firenze, dove la fama li aveva preceduti; e lì furono ricevuti dai cittadini con tutti gli onori, la donna, dopo aver fatto pagare tutti i debitori, fece liberare i tre fratelli e li fece tornare, insieme alle loro mogli, nelle loro tenute. Poi, con il consenso di tutti, Alessandro, insieme a sua moglie, partì da Firenze accompagnato da Agolante e, giunti a Parigi furono ricevuti con sfarzo dal re.

Da qui i due cavalieri andarono in Inghilterra e si adoperarono a tal punto da convincere il re a perdonare la figlia e a riceverla, insieme al genero con una grandissima festa; poco dopo, con grandissimo onore, lo nominò cavaliere e gli donò la Cornovaglia. Il giovane fu così valente e ci seppe fare a tal punto da riuscire a pacificare il figlio con il padre: da questo fatto seguì un gran bene per l'isola, ed egli acquistò l'amore e la benevolenza di tutti i paesani, e Agolante recuperò tutto ciò che aveva perso e, dopo che il conte Alessandro lo nominò cavaliere, tornò a Firenze ricco oltre misura. Il conte visse felicemente con la sua donna; e, a seconda delle opinioni, in parte con la sua saggezza e con il suo valore e in parte con l'aiuto del suocero, conquistò la Scozia e ne fu incoronato re. —

Trascrizione di Matilde Consales

